

La rabbia di Vicenza «Il Dal Molin sarà una nuova Val di Susa»

In 5mila al corteo di protesta nella città
In serata occupati i binari della stazione

di Toni Fontana inviato a Vicenza

RABBIA E DELUSIONE, politica e antipolitica. Il movimento del "No al Dal Molin" (9 comitati di quartiere coordinati da un'assemblea permanente) è sceso ieri in piazza a Vicenza. Dietro a striscioni contro la base, tamburi e bandiere c'erano circa 5000 di

mostranti, tanti per una città come il capoluogo berico. Sui volti amarezza e scoramento per l'annuncio dato da Prodi, ma anche la certezza che «non è finita qui come spiega Giancarlo Albera, uno dei leader dei comitati - andremo avanti con la richiesta di referendum, ci appelleremo alle normative europee in materia di ambiente, manifesteremo ad oltranza».

E ieri, non appena si è diffusa la notizia, è stato deciso di creare un "presidio permanente" all'aeroporto Dal Molin. «È questa spiega Stefania Stefani che porta lo striscione "storico" di questi sei mesi di lotta con la scritta "No al Dal Molin" - è solo la prima delle tante notti che passeremo davanti ai cancelli dell'aeroporto. Da domani penseremo a definire nuove strategie, oggi sono solo arrabbiati per una decisione vergognosa. Spagna e Francia non avrebbero mai rinunciato alla loro dignità nazionale». Anche Giacomo, uno dei numerosi studenti presenti, assicura che «la lotta non si ferma, per giovedì abbiamo proclamato uno sciopero regionale degli studenti e un'assemblea a Vicenza». Nel frattempo, però, la rabbia cresce e in tarda serata un migliaio di persone per un'ora invade i binari della stazione costringendo le autorità a fermare il traffico dei treni.

Ma nel pomeriggio era stato uno studente a dare il "la" alla manifestazione gridando: «Vergogna, vergogna, abbassate le bandiere di partito, restituite le tessere,

stracciate i documenti elettorali». Non tutti condividono gli slogan "antipolitici" e tra i militanti del Pdc alcuni protestano. «Capisco la rabbia, ma c'è sinistra e sinistra», dice Giovanni Caneve del Pdc. C'è un vivace scambio di battute tra i militanti e gli studenti e alla fine quelli del partito di Diliberto decidono di arrotolare le bandiere tenendole tuttavia in evidenza. Resistono invece quelle della Cgil che, a Vicenza, è stata il vero motore della protesta che ha aggregato scout cattolici, ragazzi dei centri sociali ma soprattutto tanti cittadini dei quartieri che circondano l'aeroporto. La fiaccolata in piazza Castello era stata infatti convocata dai 9 comitati cittadini per il No e dalla Cgil ed aveva raccolto adesioni trasversali nei partiti dell'Unione. In prima fila Oscar Mancini segretario della Cgil. Appare costernato e deluso, in questi mesi è stato tra i protagonisti della protesta. «Siamo sconcertati per l'annuncio fatto da Prodi, ma non ci arrenderemo. Il governo italiano deve prendere atto che la città di Vicenza non vuole la base, anche il ministro D'Alema aveva fatto notare che il 70% dei cittadini è contrario. Prodi non si può schierare contro la comunità locale se non al prezzo di una verticale perdita di credibilità. Qui a Vicenza ci sarà un'altra Val di Susa».

Deluso e rammaricato appare anche un altro tra i protagonisti del-

Da ieri presidio permanente davanti ai cancelli dell'aeroporto «La protesta continua presto altre iniziative»

le battaglie, il consigliere Ds (vicino a Cesare Salvi) Giovanni Rolando: «La nostra è una giusta lotta - dice - noi abbiamo sempre messo l'accento sul devastante impatto ambientale. Parlare di antiamericanismo è anacronistico. Ospitiamo gli americani dal 1954 e non abbiamo mai litigato con loro, ma, al tempo stesso ci opponiamo alla militarizzazione della nostra città. Si doveva convocare il referendum e trovare il coraggio di sentire la voce della città». Ma la questione del Dal Molin è stata oggetto di un duro confronto anche all'interno dei Ds. La segretaria provinciale, Daniela Sbröllini è stata accusata per non aver aderito alla manifestazione di proteste del 2 dicembre, ma oggi esprime «rammarico». «Sul nostro no al raddoppio della base per ragioni ambientali e urbanistiche non vi devono essere dubbi - dice - noi, come ha detto Fassino, avremmo preferito convocare il referendum. Per questo oggi non me la prendo con il governo, capisco che vi sono questioni che riguardano la politica estera, ma il vero colpevole è il sindaco Hullwek (Forza Italia) che non ha fatto nulla per agevolare la convocazione della consultazione popolare». Ma sulla prospettiva del referendum il sindaco Hullwek ha posto ieri una pietra tombale. «Sono molto scettico sul fatto che si possa fare - dice il primo cittadino - la consultazione perde valore, si potrebbe tenere forse in ottobre, ma gli americani non possono aspettare». Hullwek ammette però che sulla strada per il Dal Molin vi sono molti ostacoli: «Gli americani - dice - dovranno pagare le spese urbanistiche, non coinvolgere la nostra città in azioni di guerra e garantire che non vi saranno sorvoli».

Ma la città, pur in maggioranza contraria all'insediamento Usa, era e resta spaccata. Nella base Ederle lavorano 774 italiani civili che in questi mesi hanno promosso numerose manifestazioni. «Il nostro posto di lavoro era in pericolo - dice una delle animatrici della contro-protesta che chiede l'anonimato - ora siamo più tranquilli».



La manifestazione ieri sera a Vicenza contro l'ampliamento della base Usa Foto di Francesco Dalla Pozza/Ap

L'Unione si divide: «Si faccia il referendum» Dura la sinistra radicale. Violante: «Il premier ha fatto bene»

LA REAZIONE USA
«Siamo felici, altrimenti ce ne saremmo andati»

La base Ederle, la più grande in Italia tra quelle dove sono schierati i militari Usa, sebra "chiusa per ferie", ma non è così. I soldati della 173ª brigata sono partiti e stanno partendo per Grafenwohr, un poligono della Germania dove si tiene una "grande esercitazione" che durerà due settimane. Anche il generale Frank Helmik, comandante Setaf (forza tattica Usa per il sud Europa) è in procinto di partire ma quando arriva la notizia del "sì" di Romano Prodi si presenta sorridente. «Siamo veramente compiaciuti per la decisione adottata dal vostro governo». Parole di tutt'altro tono rispetto a quelle usate prima da una foto che aveva chiesto di restare anonima: «Se l'Italia non ci dà il permesso di realizzare la nostra base, troveremo un'altra soluzione, cioè ce ne andremo».

di Massimo Solani

È UNA SPACCATURA
netta e profonda in seno alla maggioranza quella provocata dalla decisione del presidente del Consiglio Romano Prodi di non opporsi

all'allargamento della base Usa all'aeroporto dal Molin di Vicenza. Una spaccatura che vede Rifondazione Comunista, Comunisti Italiani e Verdi schierati apertamente contro l'annuncio dato ieri a Bucarest da Romano Prodi. Compattati nel richiedere che della questione venga investita la popolazione di Vicenza con un referendum che chiarisca una volta per tutte qual è l'orientamento della maggioranza. Una richiesta che i sei parlamentari veneti dell'Unione porteranno questa mattina direttamente negli uffici del sottosegretario alla presidenza del Consiglio Enrico Letta per un incontro (a dire il vero programmato da tempo) che presumibilmente diventerà un faccia a faccia dai toni piuttosto tesi. «Cercheremo di fargli capire che non si tratta così il territorio e la popolazione che si è sempre dichiarata contraria al progetto

to e, certamente, faremo pesare la nostra contrarietà all'interno del governo», spiega Tiziana Valpiana di Rifondazione Comunista. Che in una nota congiunta assieme agli altri deputati veneti dell'Unione (Fincato, Trupia, Zanella e Galante) si chiede «per quale motivo i ministri in Parlamento non ci hanno detto la verità quando sostenevano che non c'erano impegni e che la decisione sarebbe stata assunta di concerto con la popolazione. Pretenderemo spiegazioni, poi ognuno di noi trarrà le proprie valutazioni». Parole che suonano come una pericolosa minaccia di secessione. Ma che la situazione relativa all'allargamento della base Usa somiglia adesso ad una polveriera in ebollizione lo dimostrano anche le parole del segretario dei Comunisti Italiani Oliviero Diliberto: «Sono molto deluso, molto dispiaciuto - spiega - Posso capire i problemi di

Oggi i parlamentari veneti dell'Unione a colloquio con Letta «Vogliamo spiegazioni poi decideremo»

Prodi ma non condivido assolutamente. A questo punto, chiedo a maggior ragione il coinvolgimento della popolazione e che si faccia subito il referendum». Una posizione simile a quella che era stata espressa due giorni fa negli studi di «Porta a Porta» anche dal segretario dei ds Piero Fassino e ribadita ieri fra gli altri anche dal capogruppo dei Verdi alla Camera Angelo Bonelli, secondo il quale «una decisione così importante non può essere presa ignorando la sovranità popolare». E che spetti ai cittadini esprimersi in merito lo pensa anche il segretario di Rifondazione Comunista Franco Giordano secondo il quale «è incredibile che i governi locali non accedano alla richiesta della popolazione di fare un referendum».

Parole di segno opposto rispetto a quelle usate dal ministro per il Commercio Internazionale e per le Politiche Europee Emma Bonino che, sulla scorta dei colleghi Mastella, Amato e Di Pietro, soltanto aveva invitato il presidente del Consiglio a «rispettare gli impegni presi». Un invito esaudito che ha incassato l'apprezzamento del presidente della commissione Affari costituzionali Luciano Violante: «Sono favorevole - spiega - Prodi ha fatto bene». Ora, però, resta da spiegarlo agli alleati.

L'INTERVISTA **JOSEPH LA PALOMBARA**

Il politologo dell'Università di Yale: le critiche del ministro D'Alema sono quelle che la maggioranza di noi fa a Bush

«Io americano dico: bene un'Italia non suddita degli Usa»

di Umberto De Giovannangeli

«Da politologo apprezzo molto il fatto che un ministro degli Esteri si sia espresso come ha fatto in questi giorni Massimo D'Alema sulla sciagurata politica estera di George W. Bush. Spero che altri suoi colleghi seguano il suo esempio». A sostenerlo è Joseph La Palombara, docente all'Università di Yale, tra i più autorevoli politologi americani.



Il centrodestra italiano accusa il governo di centrosinistra di «antiamericanismo». Come valuta questa accusa?

«È un'accusa palesemente faziosa che si poggia su una valutazione fatta da D'Alema sulla guerra in Iraq che è condivisa dalla grande maggioranza degli americani...».

Qual è questa valutazione?

«Che quella guerra si è rivelata un disastro. Se prendere atto di questa realtà significa far sfoggio di antiamericanismo, allora tre quarti della popola-

zione americana è antiamericana. Qui in America stiamo facendo i conti con i disastri provocati dal peggiore presidente della storia americana. Ogni leader europeo ha, o almeno dovrebbe porsi il problema di come orientarsi a proposito della politica estera portata avanti dall'amministrazione Bush».

Il leader di Alleanza Nazionale, Gianfranco Fini, ha sostenuto che la prova provata di questo «palese antiamericanismo» è il fatto che il presidente Bush non ha ancora ricevuto alla Casa Bianca Romano Prodi.

«Il fatto che Bush sia portato a praticare atti di discriminazione contro chiunque non appoggi al cento per cento la sua politica estera è un dato risaputo, ormai una consuetudine; questa discriminazione non viene rivolta solo contro leader di Paesi esteri ma verso gli stessi americani, anzi soprattutto verso l'interno. Se qualche generale delle nostre forze armate si dichiara, ad esempio, contro l'idea di

un aumento del numero di soldati da impiegare in Iraq, questi generali vanno mandati a casa: è la "dottrina" Bush. Questo modo di fare non ha nulla a che vedere con l'orientamento di una singola personalità estera; ha invece a che fare con il fatto che il presidente Bush continua a perseguire una politica estera, in particolare sull'Iraq, giudicata negativamente da quasi tre quarti dei suoi connazionali, e invece di rimetterla in discussione cerca nel mondo quei puntelli, quel sostegno che non ha più in casa. Questo vale soprattutto per l'Europa: Bush considera interlocutori solo quei Paesi e quei leader europei disposti ad avallare al cento per cento la

«La guerra in Iraq è stata sciagurata. Altri ministri europei dovrebbero far sentire la loro critica al presidente»

suavità in Iraq. Un'avventura che si rivela sempre più disastrosa. E allora, da politologo americano dico vengano posizioni critiche come quella manifestata dal ministro degli Esteri italiano. Dico di più: da questo punto di vista ogni paese europeo avrebbe non solo il diritto, ma addirittura il dovere di allontanarsi da questa politica».

Si può dunque sostenere che la logica che anima l'amministrazione Bush sia quella di chi non cerca in Europa alleati ma vassalli?

«Non parlerei di una ricerca di vassalli. In America abbiamo un presidente che pratica l'idea che "tutti coloro che non appoggiano al cento per cento la mia politica sono i miei nemici... Questo non ha nulla a che fare con un rapporto feudale. Bisogna assolutamente capire che usare l'espressione "antiamericanismo" per bollare la dichiarazione di chiunque in Europa affermi di non appoggiare la politica estera americana, qui in America viene considerato un atteggiamento fazioso, da respingere».

Quanto potranno pesare l'Iraq e la guerra al terrorismo jihadista nella campagna per le prossime presidenziali Usa?

«Spero molto poco, nel senso che spero che molto prima del 2008 si trovi qualche via di uscita dall'Iraq. Vede, oggi la paura di tanti miei connazionali è che questa cosiddetta "new strategy", che di nuovo non ha nulla, per l'Iraq, è semplicemente una manovra da parte dell'attuale inquilino della Casa Bianca per trascinare questa crisi fino a quando non arriverà alla Casa Bianca il suo sostituto. L'Iraq sarà certamente un tema della campagna elettorale, quanto poi peserà sull'orientamento dell'elettorato americano, questo dipenderà da quanto sarà deteriorata la situazione in quel martoriato Paese».

L'ex premier italiano Silvio Berlusconi si è fatto vanto di aver fatto dell'amicizia personale con il presidente Bush un punto di forza nelle relazioni tra i due Paesi. Vista dall'America, questa politica delle pacche sulla spalla ha davvero inciso?

«Ma non scherziamo... In Italia c'è la tendenza, non solo per la verità in Berlusconi, di credere che tutto quello che fa l'Italia, ogni posizione che prende in politica internazionale abbia un certo peso negli Stati Uniti. Non ha nessun peso in questo senso. Basta, ad esempio, guardare i nostri quotidiani o le nostre reti televisive per rendersi conto della frequenza con la quale la politica italiana, l'appoggio o il non appoggio del governo italiano alla nostra politica, vengono riportati e commentati. Rarissimamente. È garantito che quello che dicono a Parigi, a Londra e Berlino verrà molto più spesso citato negli Stati Uniti che non quello che si ce a Roma. Purtroppo, aggiungo io. Non è proprio il caso di enfatizzare le parole di Berlusconi. È vero peraltro che Berlusconi aveva in un primo tempo appoggiato la politica americana in Iraq, ma è altrettanto vero che prima di lasciare Palazzo Chigi aveva detto che l'Italia avrebbe ritirato il suo contingente. Alla fine, quello che contano per gli americani sono i fatti e non le pacche sulla spalla».